

Que reste-t-il de nos amours?  
Que reste-t-il de ces beaux jours?

Charles Trenet  
«Que reste-t-il de nos amours»

lessico automobilistico

## LO SPAZIO VUOTO È TROPPO PIENO

Roberto Parpaglioni

Abitudine di alcuni automobilisti, arrivati in prossimità di un semaforo, è di fermarsi con un angolo del proprio paraurti accanto a quello opposto della vettura che li precede. Non dietro, quindi, ma spostati su un lato, in modo da lasciare davanti a sé uno spazio inspiegabilmente vuoto.

Il gesto potrebbe essere interpretato come un segno di discrezione, certo a nessuno verrebbe in mente di assimilarlo a turbe più frequenti quali, ad esempio, l'ingordigia o la prepotenza. A prima vista è esattamente il loro contrario: fermarsi poco prima di uno spazio vuoto, «non approfittarne», è anche un modo per «non invaderlo».

Una rinuncia ad un diritto, un sacrificio, per non accostarsi troppo all'automobilista davanti e assicurargli, in tal modo, un'area dove sia possibile, all'occorrenza, aprire comodamente uno sportello, oppure manovrare in libertà, senza sentirsi troppo stretto, «insaccato» nel traffico.

Ma così non è. Chi lascia uno spazio vuoto, lo fa a causa di una distorta percezione della propria vettura. Semplicemente, la vede più grande.

Il gesto quindi tradisce una difficoltà di cui è utile tener conto. Una vettura è l'estensione di chi la guida e, come tale, se ne deve avere una percezione esatta, la stessa che si



ha quando si allunga un braccio per afferrare un oggetto, o una gamba per compiere un passo. Chi non conosce i confini della propria vettura può essere un rischio e un fastidio per sé e per gli altri.

Non ultimo, tra i fastidi, è l'impedimento allo scorrere veloce del traffico. Chi si attesta all'inizio di uno spazio vuoto compie un gesto di prepotenza che inevitabilmente si rifletterà alle sue spalle. Una rapida occhiata allo specchietto retrovisore gli restituirebbe l'immagine di tutto il disordine che sta provocando: a volte bastano pochi centimetri in più per evitare un groviglio.

Ma siamo certi che un automobilista così, forse ipertrofico quanto la sua estensione, sia interessato a conoscere ciò che avviene intorno a lui?

UniStore

Il negozio online de l'Unità

basta un click su  
www.unista.it/store  
per comprare  
i libri, i cd e le videocassette  
de l'Unità

# orizzonti

idee | libri | diba.

Giorni  
di Storia  
da Atene  
ad Atene

dal 13 agosto  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Senza il quale né la storia comunista mondiale, nei suoi intrecci con l'altra storia, né quella italiana, sarebbero state quelle che conosciamo.

Nessuno, nemmeno i più accaniti detrattori, di destra o di sinistra, potrebbe ragionevolmente disconoscere l'incidenza di Palmiro Togliatti. E la prima cosa da fare è prenderne atto. Contro la demonologia diffusa. E contro le tante leggende nere sconfinanti nel linciaggio morale retrospettivo che ha avuto corso in tutti questi ultimi anni. Un costume che non ha nulla a che fare con un equo e severo bilancio storiografico, teso naturalmente a non far scontati alle colpe anche gravi dell'uomo e agli errori della sua vita.

Le leggende nere

Cominciamo allora dalle leggende nere, almeno da quelle più in voga. Per vedere quanta parte di strumentalismo politico v'è in esse, e quanta parte di verità. Prima leggenda nera: Togliatti parassita politico di Gramsci. Risolto a mollarlo in carcere per evitare guai a se stesso e impossessarsi della sua eredità culturale. È una vulgata bugiarda. Smentita in primo luogo dai ripetuti tentativi di Togliatti - noti anche a Bucharin - di liberare il prigioniero grazie alla diplomazia degli stati e a uno scambio di reclusi tramite il Vaticano. Tentativi ripetuti, bloccati personalmente da Mussolini. Che impedì al direttore del carcere di Turi di assecondare i contatti con Gramsci dall'esterno, e che voleva che il prigioniero scontasse la pena, a meno che non inoltrasse domanda di grazia. Quella «domanda», non di grazia ma per motivi di salute, fu infine inoltrata con l'ausilio di Piero Sraffa, fidatissimo a Mosca, nel 1937. Ma poco prima della morte del prigioniero. Il quale peraltro (concorde contro Trotsky con Stalin) intendeva trasferirsi in Russia.

Fa il paio con tutto il finto *affaire* anche la vicenda della «famigerata» lettera del 1928 vergata da Ruggero Grieco. Maliziosamente letta a Gramsci - che non la conosceva - da un giudice istruttore intenzionato a intimidirlo, e che già aveva deciso la condanna da richiedere. Stante che a lui, e al regime, era notissima la posizione del Gramsci segretario dell'esecutivo comunista italiano. E visto che la lettera di Grieco - analoga ad altre a Terracini e Scocimarro - non conteneva assolutamente nulla di compromettente. Tranne la richie-

Il dissenso ed esaltava il tiranno. Riservandosi al contempo la facoltà di interpretarlo, in virtù di eccezionali doti di prudenza e di cultura superiore che riscuotevano l'ammirazione dello stesso despota, cioè di Stalin. Togliatti infatti era un «buchariniano». Un gradualista passato dall'«ordinovismo», e dal bordighismo di seconda fila del 1921, a un comunismo non settario e tatticamente aperto alla socialdemocrazia. Alla Rossanda confidò una volta: «Quel Bucharin era un matto. Diceva di voler far fuori Stalin!». E all'interlocutrice che gli chiedeva perché fosse matto - visto che aveva ragione - ribatté: «Era matto a dirlo».

In ogni caso Togliatti nel 1928 aveva in testa alcuni punti chiari. Primo: non ci sarebbe stato nessun inasprimento delle contraddizioni capitalistiche verso la rivoluzione e la guerra. Secondo: il fascismo - che era coacervo di interessi - andava disarticolato dall'interno. Senza rinunciare a coinvolgere la socialdemocrazia in un fronte di alleanze, e passando per una Costituente democratico-borghese. Parola d'ordine tra l'altro in tutto e per tutto coincidente con la linea del Gramsci in carcere. Terzo: decisivo doveva essere l'apporto delle masse contadine. E in uno scenario nel quale le singole realtà nazionali andavano vagliate dai singoli partiti, e non congelate dai diktat del Comintern. Tutte cose che dopo il 1929 Togliatti accettò consapevolmente di ibernare. Fino a lasciarle riemergere nel 1934, con le *Lezioni sul fascismo da Radio Mosca*. Con il VII congresso



Innegabile l'incidenza che ebbe in Italia e fuori Ma la demonizzazione su di lui è divenuta una vulgata, e non gli rende giustizia

”

to delle masse contadine. E in uno scenario nel quale le singole realtà nazionali andavano vagliate dai singoli partiti, e non congelate dai diktat del Comintern. Tutte cose che dopo il 1929 Togliatti accettò consapevolmente di ibernare. Fino a lasciarle riemergere nel 1934, con le *Lezioni sul fascismo da Radio Mosca*. Con il VII congresso

*Il 21 agosto 1964 moriva a Yalta il segretario del Pci. Scompariva così una figura chiave del movimento comunista internazionale ma anche della democrazia italiana. Sulla quale è arduo stilare un equo bilancio a causa delle tante leggende nere che la circondano*

dell'Internazionale, e poi con i 13 punti in Spagna nel 1938 (una rettifica del settarismo repubblicano e comunista fatta a tempo scaduto). Innegabile che dopo il 1929 Togliatti - prodigo di elogi sperticati a Stalin - abbia coperto e avallato le purghe staliniane, sottraendo se stesso alla minaccia continua di venire spazzato via, in virtù di delazioni estorte con tortura. Ma al contempo riuscendo a salvare il Pci dal destino atroce che toccò ai polacchi (da lui controfirmato). Mantendendo quel partito intero e operativo durante la svolta che estromise Tasca, Tresso, Ravazzoli e Silone. Dopo la sconfitta di Spagna e dopo il Patto Molotov-Ribentrop, che schiacciò in Francia il Pcf.

L'unità antifascista

Altra leggenda nera: Togliatti burattino di

Stalin, mero esecutore della Svolta di Salerno del 1944. Una tesi falsa e smentita dai fatti. Ovvio che Ercole non poteva sporgersi oltremisura al di là dei confini segnati di volta in volta da Stalin. Ma nel caso di Salerno lo fece, salvo ritirarsi. Quando le esigenze della politica estera sovietica gli imposero di fermarsi, in attesa di un chiarimento. Nondimeno già dopo l'8 settembre 1943, Togliatti da Radio Mosca annunciava l'unità antifascista con la Monarchia. Dopo che prima del 25 luglio il partito aveva mandato emissari in Italia, per sondare la disponibilità della Corona a quel tipo di alleanza. Quella linea viene ribadita nel novembre. Suscita sconcerto nel centro interno italiano, e infine si blocca. Per rovesciarsi temporaneamente nel suo contrario. Ma nel febbraio 1944 - a riconoscimento di Badoglio avvenuto da parte so-

vietica (e preso atto del ruolo britannico in Italia) - Stalin dà il suo placet alla linea voluta da Togliatti. Linea lungimirante sia sul piano italiano che su quello internazionale.

Nasce così l'unità antifascista che mette da parte la questione della forma dello stato, legittima «istituzionalmente» la guerra di liberazione, e pone le basi del primo stato democratico italiano. Stato di lì a pochi anni solidale, sociale, di diritto, pluralista, parlamentare. Basato sull'equilibrio di poteri garantito dalla Corte Costituzionale. Fu una rivoluzione immensa per il nostro paese, che per la prima volta conobbe l'inserzione del suo

popolo negli ordinamenti della cittadinanza repubblicana. Tramite una società civile ricordata ai «rami alti» per via di partiti di massa, associazioni e sindacati. Fu la nostra vera iniziazione alla libertà dei moderni. Aperta verso conquiste ulteriori di giustizia e libertà, al riparo da guerre civili alla greca. E ne fu artefice anche il genio politico di Togliatti. Ovvero la sapienza di quell'intellettuale scostante e prudente, erudito e concreto. Che aveva messo la sua intelligenza di monaco e di «giurista» (così lo chiamavano a Mosca) a servizio di una cruda e totalitaria religione barbarica dell'emancipazione proletaria. Paradossale della storia? Astuzia della Ragione che dal negativo estrae il positivo? Senza dubbio anche questo. Ma c'è dell'altro.



Pensava che Bucharin fosse matto, non perché volesse far fuori Stalin ma per il fatto che lo andasse dicendo apertamente

”

trarono in Urss pensieri corrosivi e dirimpenti. Pensieri eterodossi. Che sul lungo periodo colpirono al cuore e indebolirono la Chiesa madre. Non era proprio quello che il monaco voleva. Ma ancora una volta, per vie traverse, accadde l'impensato.

Bruno Gravagnuolo

Il «suo» comunismo

C'è la natura del comunismo di Togliatti. Comunismo democratico «doppio» tra idea di nazione e Urss (l'aggettivo era suo!). E però diverso, peculiare, moderato. Per nulla radicale o di sinistra sul piano «sistemico». Ma disposto a contemplare al suo interno la proprietà privata e cooperativa, volte a fini sociali. A riconoscere il pluralismo del-

l'arte e delle manifestazioni del pensiero, nonché di quelle politiche. Delle forme associative, attraverso le quali scriveva nel *Memoriale di Yalta* «i lavoratori partecipano di fatto in modo organizzato alla direzione della vita sociale». Non era la teorizzazione del bipolarismo. Ma quantomeno era l'immagine di un socialismo democratico coestensivo alla cornice della Costituzione repubblicana. Che doveva e poteva basarsi sulla libertà. Almeno in Italia. Qui davvero non c'era «doppiezza». Semmai contraddizione irrisolta con il finalismo totalizzante della tradizione comunista, da Togliatti mai revocato in dubbio (e semmai edulcorato e contaminato di revisionismo socialista senza dirlo). E contraddizione stridente inoltre permaneva con la realtà del mondo comunista reale. Che Togliatti intese difendere e storicizzare benevolmente. Anche dinanzi alla ferocia dell'invasione ungherese. Nella speranza di una «coesistenza pacifica» niente affatto per lui tattica o «tregua armata» col capitalismo. Ma occasione salvifica di uno scongelamento dei blocchi geopolitici, capace di scongiurare la minaccia della guerra (ai suoi occhi più importante della lotta di classe internazionale). E di far evolvere il primitivismo del comunismo mondiale di stato.

Resterebbe tanto da dire. Sulla religione, i cui valori Togliatti non reputava frutto di alienazione economica in chiave popolar-marxista. E che semmai nel loro durare esprimevano a suo avviso i limiti del socialismo reale «alienato». Sulla cultura. Centrale per il «passatista» Togliatti che vi imperniò un ambizioso disegno (riuscito) di conquista gramsciana dei ceti colti, «filtri», nella sua visione, tra passato, presente e futuro. Dall'editoria, ai giornali, alle riviste. E resterebbe da dire del partito. Che lui volle di massa, egemonico, pedagogico. Addestrato alla responsabilità, alle alleanze e alla previsione concreta dei «contraccolpi». Fu un partito-scuola quello. Università di democrazia degli umili e

del ceto medio estraneo alla politica. Un patrimonio di mentalità sottotraccia. Che ancora vive come risorsa attiva. Ineliminabile come forma dell'agire collettivo dopo tante «svolte», in epoca di partiti personali e aziendali. Ma c'è un ultimo elemento da ricordare: l'influsso togliattiano sulle generazioni kruscioviane. Grazie al gesuitismo di quel genio «realistico» e «totus politicus» (per dirla con Lukács e Croce) - che non amava non riamava non riamava non riamava Togliatti - pensieri corrosivi e dirimpenti. Pensieri eterodossi. Che sul lungo periodo colpirono al cuore e indebolirono la Chiesa madre. Non era proprio quello che il monaco voleva. Ma ancora una volta, per vie traverse, accadde l'impensato.